

Salmo 116 A
e
Luca 3, 10 – 18

Terza domenica di Avvento. Domenica *gaudete*. Paramenti rosacei dove questo si usa. La prima lettura è tratta dal *Libro di Sofonia*, nel capitolo 3, dal versetto 14 al versetto 18. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, da cui, per l'appunto, quando ancora si celebrava in latino, era tratto l'introito *Gaudete in Domino iterum dico vobis: gaudete*. Ed è in questo modo che si dava il titolo alla liturgia delle domeniche e poi alla liturgia quotidiana in base alla battuta d'avvio dell'introito. La messa *gaudete*, la domenica *gaudete*. Fatto sta che per noi la lettura della *Lettera ai Filippesi*, è stata ripresa, inserita nella celebrazione, come seconda lettura: capitolo 4, dal versetto 4 al versetto 7. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 3, leggiamo dal versetto 10 al versetto 18. Il salmo per la preghiera responsoriale in realtà è un poemetto che leggiamo nel capitolo 12 del *Libro di Isaia*. È un cantico, uno dei cantici dell'antico testamento. *Isaia 12*. Noi questa sera avremo a che fare con la prima metà del *salmo 116*, ossia il *salmo 116 A*. Sono nove versetti. E poi, naturalmente, ci accosteremo al brano evangelico.

Quasi senza accorgercene siamo giunti alla terza domenica di Avvento, che sarà anche il primo giorno della novena di Natale. Domenica prossima. La festa della Madonna Immacolata, sabato scorso, e la memoria dei santi che si sono succeduti – le memorie, dall'inizio del mese di dicembre, di San Francesco Saverio, Santa Barbara, San Saba, San Nicola, Sant'Ambrogio, ieri era Santa Lucia, oggi è San Giovanni della Croce – fatto sta che queste memorie hanno contribuito ad accelerare il ritmo dell'attesa della Chiesa. Questa attesa si fa, di giorno in giorno, più intensa, più fervorosa, mentre scopre di essere sempre più povera e dilazionata. Questo è il tempo liturgico in cui la tensione è massima. Mai come in questo tempo la Chiesa sperimenta e riconosce di essere pellegrina nel mondo, mentre, in noi, lo spazio interiore, dilatato a causa dei sospiri e delle invocazioni, rimane determinato dall'esperienza di non potersi gestire e saziare da sé. Questo è il tempo nel quale la Chiesa impara a misurare il proprio mistero verginale. Il mistero della propria presenza nella storia umana. Ed è così che essa celebra il mistero del Dio vivente che è l'*Emmanuele*, *Dio con noi*, nell'assoluta gratuità del suo venire e del suo dimorare. La Madre del Signore ci precede sempre in questo itinerario di attesa e di veglia, e ci accompagna e ci orienta con fraterna coerenza Giovanni Battista che è profeta ardente nel fuoco e paziente nella consolazione.

Ritorniamo al *salmo 116*. Leggiamo questa sera la prima metà del *salmo 116*, stando alla numerazione del testo ebraico, quella che seguiamo comunemente. Sono, in realtà, due salmi, ossia *114* e *115*, stando alla numerazione che vale per la traduzione in greco e, quindi, anche per la traduzione in latino. In questo caso il salmo che leggiamo questa sera sarebbe il *salmo 114; 116 A*, ecco, così lo denominiamo. Fatto sta che siamo ancora alle prese con lo *Hallel Egiziano*, dal *salmo 113* a seguire, fino al *salmo 118. Hallel Egiziano*. E abbiamo già compiuto passi importanti, motivati, sostenuti, proprio illuminati, dalla tradizione orante del popolo di Dio che ha vissuto l'esperienza della liberazione dalla schiavitù in Egitto, come evento emblematico, paradigmatico, che è diventato, esso stesso, il criterio interpretativo di tutta la storia umana, per cui, ecco, nella celebrazione del banchetto pasquale, i nostri salmi. In ogni festa i nostri salmi, che sono divenuti, ormai, come una specie di chiave interpretativa di tutta la grande avventura di tutta la storia nella quale è coinvolto il popolo dell'alleanza, di tutta la storia umana. E, dunque, noi siamo in cammino. Sta proseguendo il viaggio della liberazione e, val la pena di precisare ancora una volta, liberazione non semplicemente rispetto a una località o a un regime politico – l'impero del faraone in Egitto – ma liberazione rispetto all'idolatria. Tant'è vero che ci siamo resi conto del fatto che il grande viaggio è descritto come il contesto nel quale coloro che erano schiavi del faraone in Egitto imparano a cantare l'*alleluia*. Imparano a esprimersi con il linguaggio della libertà. Imparano un linguaggio nuovo, quella lingua che non si parla in Egitto. Quella lingua che Dio stesso vuole insegnare al suo popolo. L'opera di Dio che è protagonista della liberazione consiste, per l'appunto,

in maniera sempre più precisa, ce ne stiamo rendendo conto, in questa rieducazione dell'animo umano per quanto riguarda la maniera di interpretare il mondo, dove il linguaggio della vita è stato trascurato, dimenticato, banalizzato, offeso, tradito! E un altro linguaggio è subentrato. Il linguaggio della prepotenza e dell'imbroglio. Il linguaggio della soggettività umana che si propone come divinità per se stessa. Il linguaggio che tenta, con presunzione grandiosa e forsennata – bisogna pur aggiungere – di approfittare di tutte le negatività che il peccato degli uomini produce per trarne dei vantaggi. Come se questa fosse la possibilità di cui gli uomini si compiacciono, protagonisti di un'impresa che diventa, dal loro punto di vista, certezza di affermazione, di successo. Esercizio di un potere che ha l'apparenza di un dominio sul mondo, quando, in realtà, è il modo per sprofondare nell'abisso del disordine che corrompe la creazione. Ebbene, il popolo che è stato tirato fuori dall'Egitto, è apprendista alla scuola di un nuovo linguaggio. Abbiamo letto oltre al *salmo 113* e *114*, già anche il *salmo 115*, proprio una settimana fa. *Salmo 115*, ecco, il linguaggio della vita. Ne parlavamo a suo tempo. Adesso – vedete - noi ci troviamo alle prese con il caso un po' curioso di questo *salmo 116* – che è unico, stando alla redazione del testo biblico in ebraico, che è, invece, duplice stando alla traduzione in greco – e la stranezza della situazione nella quale ci troviamo è per altro immediatamente comprensibile, se teniamo conto che quel nuovo linguaggio a cui adesso viene rivolta l'attenzione nel corso del cammino, è l'apprendimento di questo linguaggio della vita, della vita ritrovata, della vita ricostruita, della vita ricomposta nella sua gratuità, nella capacità di benedire. Ricordate come si concludeva il salmo 115?

- 17 Non i morti lodano il Signore,
né quanti scendono nella tomba.
18 Ma noi, i viventi, benediciamo il Signore
ora e per sempre.

Non chi scende nel silenzio dell'abisso, non chi scende nell'inferno. Vedete? Siamo stati tirati fuori dall'inferno, perché siamo, ormai, apprendisti alla scuola del linguaggio della vita che ci abilita a benedire il Signore. e, dunque, ad affrontare la realtà del mondo, nel tempo e nello spazio, sempre in questa prospettiva, sempre in questa dinamica, sempre nei termini di una benedizione

ora e per sempre.

Questa è la strada della vita che si apre. Ebbene - vedete - adesso ci rendiamo conto che, in realtà, questo nuovo linguaggio rispetto al quale il popolo liberato dall'Egitto è apprendista, si esprime - per così dire - si sviluppa, si esplicita, riecheggia, in un coro di voci, ciascuno delle quali ha il timbro dell'originalità. Ciascuna di queste voci è in grado di testimoniare la pregnanza di un'esperienza personale. E, d'altra parte - vedete - le voci si compongono all'interno di un unico coro. E questo mi sembra che sia proprio il - come dire - il quadro all'interno del quale si inseriscono adesso i due *salmi 114* e *115* - stando alla traduzione in greco - che sono l'unico *salmo 116*. E' unico ed è doppio. È non solo doppio. È anche molteplice nel senso che in quest'avventura straordinaria per cui il popolo di Dio è apprendista alla scuola del linguaggio della vita finalmente ritrovato, ogni singola testimonianza, diventa rilevante, significativa, merita attenzione. È il percorso che impegna un popolo nella sua realtà comunitaria, nella sua vicenda che passa attraverso le generazioni. Ma è un apprendimento del linguaggio della vita che implica l'esperienza personalissima di ogni persona. E, allora, il salmo che è doppio è unico. Oltre che doppio - qui, adesso, noi leggeremo i primi nove versetti del *salmo 116*, che sarebbe il *salmo 114* stando alla traduzione in greco, come sappiamo, se Dio vuole leggeremo gli altri versetti, un altro salmo - ma questa duplicità di voci, in realtà, è semplicemente l'accento a quella ampiezza di una partecipazione immensa dove, ogni voce, nella sua singolarità viene accolta, viene riconosciuta nel suo articolare valore di testimonianza. È dunque un particolare modo di contribuire a quello che è poi l'unico, immenso, coro che diviene testimonianza di un popolo che è in cammino lungo le

strade del mondo come depositario della novità per eccellenza che è l'opera di Dio. Popolo che si presenta, ormai, come testimone dell'Evangelo, di quella novità che corrisponde all'intenzione di Dio per quanto riguarda la conversione alla vita dell'umanità intera. Fatto sta che qui, adesso, noi abbiamo a che fare con un *canto di ringraziamento*. Versetti da 1 a 9, il nostro salmo. Molto breve, come vedete. Qualcuno che parla in prima persona singolare e si esprime con il linguaggio della gratitudine in maniera molto accesa, subito lo constateremo, con un'intensità affettiva davvero fuori dell'ordinario. Qualcuno che è passato attraverso un pericolo ed è scampato. Ed ecco, adesso racconta qualcosa di suo e qualcosa che è proprio intrinseco al suo vissuto più profondo, là dove, per l'appunto, è in gioco, da parte sua, l'esperienza di una vocazione alla vita ritrovata in una prospettiva di pienezza, di ampiezza, di comunione universale. Dividiamo il salmo in quattro brevi strofe. La prima strofa, nei versetti 1 e 2, una dichiarazione introduttiva. La seconda strofa nei versetti 3 e 4, un racconto che viene sintetizzato, qui, nei suoi elementi essenziali. Una terza strofa nei versetti 5 e 6 e qui il nostro orante, in qualche maniera, sintetizza un insegnamento che ha potuto trarre dall'esperienza così intensa, così appassionata, che ha segnato la sua vita. E, quindi, quarta strofa i versetti da 7 a 9, che assumono la fisionomia di un programma. Prima strofa, leggo:

- 1 Amo il Signore perché ascolta
il grido della mia preghiera.
- 2 Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

Così leggiamo nella nostra Bibbia. Almeno leggo nella mia Bibbia. In realtà - vedete - qui il salmo si apre con un grido:

- 1 Amo ...

Volendo essere più attenti nella traduzione bisognerebbe dire, non

- 1 Amo il Signore perché ascolta
- ma
- 1 Amo perché il Signore ascolta
il grido della mia preghiera.
 - 1 Amo perché il Signore ascolta

Vedete? Abbiamo che fare con un personaggio, il nostro orante, che si presenta a noi come un uomo che si è svegliato, che è stato liberato da un tormento e che è in grado, adesso, di respirare in pienezza e dare spazio a questa forza vitale che apre la sua vita alla gratuità di tutte le relazioni:

- 1 Amo ...

dice così. Una relazione aperta alla comunione universale:

- 1 Amo ...

E - vedete - questo modo di avviare il *canto di ringraziamento*, è piuttosto singolare. Una certa parentela con la battuta di avvio del *salmo 18*, ma, appunto, a questo riguardo ci sarebbe anche da discutere. Fatto sta che noi abbiamo a che fare con questa testimonianza così semplice ma così diretta, così sincera, così intransigente, a suo modo, di qualcuno che si è reso conto di essere stato coinvolto in una vicenda che ha cambiato l'impianto della sua vita. È un uomo vivo. E

naturalmente è in grado di commentare e illustrare questo suo impulso esplosivo che si scatena nell'intimo del cuore e che diventa, poi, in lui, la voce che proclama, la voce che invoca, la voce che annuncia:

1 Amo perché il Signore ascolta

Non c'è dubbio - vedete - ha sperimentato cosa vuol dire che qualcuno gli ha dato ascolto. qualcuno gli ha dato attenzione. Qualcuno si è accorto di lui. E, non c'è dubbio, questo interlocutore che è presente, è il Signore. E, il Signore - vedete - ha prestato orecchio a lui, ai suoi sospiri, ai suoi gemiti. Quella voce nascosta nel segreto dell'animo, quella voce impercettibile forse per lui stesso, che adesso, invece, esplose in tutta la sua potenza di comunicazione, ma quando il suo intimo era intrappolato dentro alla morsa del silenzio, quel grido impercettibile che pure ristagnava in lui, è stato udito dall'orecchio del Signore:

2 Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

Nel giorno in cui io gridavo? Ma - vedete - è la presenza di questo interlocutore misterioso che ha condotto il nostro personaggio a rendersi conto che stava gridando quando era prigioniero del silenzio. Quando era intrappolato nella morsa della solitudine. Quando era relegato nel profondo di un abisso che faceva di lui uno schiavo di se stesso, uno schiavo di tutto quello che funziona secondo la legge barbara dell'Egitto. E - vedete - è proprio lui, questo interlocutore misterioso, il Signore, come dichiara il nostro orante, che ha dimostrato di essere pronto, prontissimo, ad ascoltare anche i silenzi e a cogliere, valorizzare, in quei silenzi, il valore di una ricerca, di un urlo, che non aveva fiato per emergere. E adesso, invece - vedete - adesso ci siamo:

1 Amo ...

grida il nostro orante. E tutto questo

perché il Signore ascolta
il grido della mia preghiera.

2 Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

Tutto dipende - vedete - da questa constatazione che, oramai, è il suo modo di presentarsi a noi. il fondo del cuore umano è stato visitato. E, notate, lui non parla in termini assoluti. Parla in termini personali. E noi rispettiamo la particolare e così sincera testimonianza di quel che gli è capitato e, dunque, del suo modo, poi, di parlarcene, raccontarci qualcosa che evidentemente per lui ha acquistato un valore preziosissimo. E se ce ne parla non è per fare spettacolo, ma è proprio perché è il suo modo per attestare che sta imparando a vivere. Ha imparato a vivere. Il fondo del cuore umano è stato visitato. Il fondo del mio cuore è stato visitato. E - vedete - è il suo modo, particolare, personale, per ricostruire il percorso della storia della salvezza. Poi - vedete - c'è chi racconta dei fatti più o meno grandiosi, con una rilevanza pubblica. E l'Egitto e il faraone, Mosé. E le piaghe e il mare, il deserto e tutto il resto. E c'è chi racconta la storia della salvezza mediante questa testimonianza così immediata, così primaria, così urgente e strepitosa. È il fondo del mio cuore che è stato visitato. E là dove ristagnava un urlo muto, adesso - vedete - la presenza del Signore che ha dimostrato di essere attento, di essere premuroso, di essere interlocutore che apprezza, là adesso, io scopro in me stesso il valore di una vocazione alla vita che mi consente di amare. E di amare - vedete - qui, senza ulteriori specificazioni. È un amore pieno, assoluto. È un amore nel senso di una struttura completamente trasformata per quanto riguarda la relazione con il mondo, là dove le relazioni, oramai, si svolgono nella gratuità più semplice e più pura. Là dove il

nostro orante scopre che il suo cuore umano si allarga come capienza in grado di accogliere il mondo intero. E il suo modo di relazionamento con la realtà che lo circonda è un costante affidamento, da parte sua, all'accoglienza che gli consente di trovare dimora nelle creature che, da parte del Signore, gli vengono poste dinanzi. E - vedete - in realtà è una relazione d'amore che riguarda proprio il contatto, misterioso più che mai, con la presenza del Dio vivente, che lo ha visitato nell'intimo del cuore e che gli dà appuntamento nella relazione con ogni altra creatura che appartiene a Dio e che da Dio gli è messa a disposizione come un dono, gratuito, preziosissimo:

1 Amo perché il Signore ascolta

Ecco, prima strofa del nostro salmo. Adesso - vedete - nella seconda strofa lui ricostruisce in maniera molto sommaria, ma anche in maniera molto efficace, il racconto di quello che gli è successo. Ecco chi ero io:

3 Mi stringevano funi di morte,

dice qui,

ero preso nei lacci degli inferi.
Mi opprimevano tristezza e angoscia
4 e ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, Signore, salvami».

Vedete? Un uomo attanagliato. L'Egitto? Un inferno! Là dove - vedete - l'Egitto è nel cuore umano. L'inferno è nel cuore umano. Là dove l'idolatria s'impone come una presenza che schiavizza, che imbroglia, che chiude l'orizzonte della nostra vocazione alla vita dentro a un circuito autoreferenziale che è soffocante, autodistruttivo, e

... funi di morte

3 Mi stringevano ...

ed

ero preso nei lacci degli inferi.

Una solitudine, la sua, malgrado l'Egitto mettesse a disposizione chissà quali strumenti per illudersi di abitare comodamente sulla scena del mondo e dominarne, addirittura, le forze poderose a proprio vantaggio. Illusione!

ero preso nei lacci degli inferi.

Una solitudine che ha sperimentato nella forma più amara. Adesso se ne rende conto sempre meglio ma, allora, c'era dentro. Vedete? Non soltanto la solitudine di chi non sa a chi rivolgersi. Ma la solitudine di chi incontra sempre se stesso. Perché un conto è non aver qualcuno a cui rivolgersi. Ma nel frattempo - vedete - lo sgomento, lo scandalo, dovuto a questo stato di soffocamento, l'incubo di un tunnel come una strettoia senza prospettive, perché non c'è alternativa a questo specchiarsi in se stessi. E il nostro orante - vedete - ne sa qualche cosa e ce ne parla, qui, in maniera così sobria proprio perché è lucidissimo nel discernimento che adesso può precisare. Viveva così:

... preso nei lacci degli inferi.

dice.

Mi opprimevano tristezza e angoscia

Vedete? Uno stato di soffocamento, appunto. L'illusione di guardarsi allo specchio e di poter così affacciarsi su un orizzonte nuovo, ampio, largo, capiente, vitale ed invece, l'esperienza di un costante rimando di un'immagine di sé nella quale si è prigionieri senza scampo.

Mi opprimevano tristezza e angoscia

E poi - vedete - questo gemito:

4 e ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, Signore, salvami».

Una vera e propria malattia. Quella che nel *Cantico dei Cantici* si chiama *malattia d'amore*. Ricordate il *Cantico* nel capitolo 2, versetto 5? La creatura ammalata d'amore. Creatura che non riesce a sostenere l'impatto con quella vocazione donata da Dio che la apre alle relazioni gratuite, alle relazioni autentiche. Quelle da cui dipende la pienezza della vita nell'amore. Ed ecco, una condizione patologica, la sua. Un'abitudine a trascinarsi con questo costante ripetersi dello stesso lamento, della stessa protesta. Ma come capita a chi sta rantolando, boccheggiando, non ce la fa più a vivere. In realtà - vedete - già potersi rendere conto adesso, come allora, quel suo modo di esprimersi, di pretendere, di cercare soluzioni al suo dramma, fosse nient'altro che un gemito sospirato e derelitto, il fatto che si renda conto adesso, di questo, vuol dire che, appunto, nel frattempo, la sua realtà di uomo prigioniero della morte, attanagliato dalla morte, intrappolato dalla morte, si è evoluta. Altroché! Adesso lui sta raccontando com'era. In più notate che qui, dove dice

3 Mi stringevano funi di morte,
... funi di morte,

il termine usato in ebraico vuol dire questo, sì! Ma questo termine, lo stesso termine, ha anche un altro significato, in ebraico. E quest'altro significato è messo in evidenza dalla traduzione in greco. Perché in greco leggiamo: *o dines zsanathu / le doglie della morte*. Le doglie. È lo stesso termine in ebraico. La traduzione in greco mette in risalto questo significato. Che poi le contrazioni di una partoriente possano avere il significato di una sequenza di cerchi, di trappole mortali o qualcosa del genere - questo io non so dire - certamente - vedete - la traduzione in greco ci tiene a precisare che quel travaglio solitario, così amaro e inconcludente, era già, quando lui nemmeno se ne poteva render conto, ovviamente, era già l'esperienza di un travaglio in atto, dove anche quella che era la sua condizione di creatura prigioniera della morte, di una morte interiore, non solo di una morte fisica, ma di una morte vissuta nell'animo, di una morte assorbita come criterio interpretativo del mondo, ebbene, quel suo modo di stare nella morte era il suo modo di partecipare a un travaglio, doloroso più che mai, ma un travaglio mirato al parto di una novità, di una presenza nuova, di una creatura nuova. È esattamente - vedete - quello che gli è successo. È il nostro Egitto interiore, il nostro inferno interiore, è l'idolatria che si è insediata fin nelle zone più profonde del cuore umano, che facevano di lui un uomo prigioniero della morte. E adesso - vedete - il Signore, che è il Dio vivente, si è presentato in modo tale da dimostrare che lui visita il cuore umano. Ed è proprio questa novità, così gratuita e sconvolgente, che adesso il nostro orante sta celebrando, sta testimoniando. Per questo ha gridato in quella maniera fin dall'inizio:

1 Amo ...

E adesso la terza strofa, versetti 5 e 6:

5 Buono e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.
6 Il Signore protegge gli umili:
ero misero ed egli mi ha salvato.

Ecco - vedete - è proprio così che lui è in grado adesso di sintetizzare quella novità di cui è stato protagonista il Signore, ma che ha coinvolto in maniera radicale, ristrutturando tutto l'impianto della sua vita, ha coinvolto il suo mondo interiore. E tutte le forme di relazionamento con la realtà che lo circonda, gli altri, il passato e il futuro. Le persone e le cose:

5 Buono e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.

Vedete? Il nostro orante individua, qui, il passaggio decisivo nella sua avventura personale, quando si è accorto di essere accolto, e accolto gratuitamente alla presenza dell'Innocente, sotto uno sguardo buono. Là dove ha constatato che la sua vita era oggetto di una sollecitudine gratuita, di un interessamento puro. Innocente. Ripeto:

5 Buono e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.

Notate tra l'altro

il nostro Dio ...

come già altre volte vi dicevo, è un titolo che viene attribuito al Signore che serve a esprimere la partecipazione interiore.

il nostro Dio ...

è colui che è presente nell'intimo. È colui che ci visita nella profondità del cuore. È

il nostro Dio ...

Non è *nostro* nel senso di un impossessamento di lui, ma *nostro* nel senso che c'è di mezzo il suo insediamento nell'intimo del cuore, nella profondità di noi stessi, là dove è proprio lui che adesso, dice il nostro orante, m'insegna a vivere per amore. E

il nostro Dio è misericordioso.

E c'è di mezzo - vedete - quella che è la sua esperienza di piccolezza, di miseria. Qui dove si parla di *umili*, in ebraico *i petaim*, sono le persone semplici. In greco diventa *nipii / bambini*. Bambini. C'è una nota d'infantilismo nella sua storia? Un qualcosa che ha a che fare con, appunto, la precarietà e anche l'imbecillità di chi non è in grado di interpretare in pienezza il senso delle cose ma - vedete - è proprio per uno sprovveduto come me, come me, perché io, a modo mio, sarei stato e resterei ancora capace soltanto di ripetere il copione che già è stata la tragedia della mia vita. Ebbene,

6 Il Signore protegge gli umili:

La gente semplice. Le comparse insignificanti. Le figure che non possono in nessun modo farcela da sole. Io

ero misero ed egli mi ha salvato.

Vedete? *Ha allargato per me gli spazi della vita*, questo

... mi ha salvato.

Là dove io per me stesso sono inconcludente, inefficiente, privo di quella strumentazione di cui ho sempre bisogno per stare al mondo, ecco,

6 Il Signore ...

dice qui,

... protegge gli umili:

ta nipia, dice il greco. *Petaim*. Sono quei *piccoli* di cui parla Gesù nel *Vangelo*, eh?

Ti rendo lode, Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli ...

Ai *nipii*. E, questo stesso termine greco del *Vangelo secondo Matteo* e *secondo Luca* è qui, adesso, nel nostro salmo. È - per così dire - la sintesi dell'insegnamento che lui ha tratto dalla sua esperienza così come ha tentato di raccontarcela. E, adesso, quarta strofa e ultima, dal versetto 7. Adesso dice:

7 Ritorna, anima mia, alla tua pace,
poiché il Signore ti ha beneficiato;
8 egli mi ha sottratto dalla morte,
ha liberato i miei occhi dalle lacrime,
ha preservato i miei piedi dalla caduta.
9 Camminerò alla presenza del Signore
sulla terra dei viventi.

Ecco, fino qui. E, vi dicevo precedentemente, questa quarta strofa ha la fisionomia di un programma, ormai. È la strada della vita così come si prospetta per il nostro orante. E notate che lui ci parla di un ritorno. Il ritorno nel senso forte del termine. È un vero cammino di conversione. È la conversione alla vita. È il ritorno alla pienezza della vita nella relazione con il Dio vivente. Relazione che poi si apre al contatto, al coinvolgimento nella gratuità delle creature che da lui provengono, che a lui ritornano.

7 Ritorna, anima mia, ...

Vedete? È il suo modo di parlare a se stesso ma - vedete - come è cambiato anche il suo modo di riflettere, di dialogare nell'intimo a tu per tu con la sua anima, con il suo fiato, con il suo respiro, con la sua vita, dove anche la sua riflessione interiore è diventata uno spazio aperto che si allarga senza misura per accogliere la presenza del Dio vivente, tutta l'inesauribile ricchezza dei doni che egli porta con sé:

7 Ritorna, anima mia,

qui dice

...alla tua pace,

in realtà in ebraico dice *riposo* / *mennuhà*. Forse la nuova traduzione corregge:

7 Ritorna, anima mia, al tuo riposo,

anapavsi dice poi il greco. Effettivamente, *riposo*. Ricordate, e mi rifaccio ancora al *Vangelo secondo Matteo*, in questo caso, come poco fa, quando Gesù dice:

Voi tutti che siete affaticati e oppressi venite a me, ed ecco troverete [riposo].

Prendete il giogo, troverete [riposo].

Il mio giogo, troverete [riposo].

Ecco il *riposo*. Dove - vedete - è il *riposo* della nostra vita quando, finalmente, essa si consuma per un motivo d'amore. È allora che la vita trova *riposo*. E

7 Ritorna, anima mia, al tuo riposo,
poiché il Signore ti ha beneficiato;

e tra l'altro il verbo usato qui, *gamal*, verbo che indica solitamente lo svezzamento:

... il Signore ti ha [svezzato];

è la maturità conseguenza dello svezzamento. È la maturità della vita. Ma la maturità sta proprio in quel beneficio ormai acquisito, ormai consolidato, ormai strutturale per cui la vita si consuma per un motivo d'amore ed ecco, ecco il *riposo*:

7 Ritorna, anima mia,

questo è il cammino della conversione. Questo è il programma che inquadra la strada da percorrere. E il versetto 8 aggiunge:

8 egli mi ha sottratto dalla morte,

Notate che di per sé, in ebraico, qui, è usata la seconda persona singolare. Forse la nuova traduzione usa la seconda persona, non la terza e non è un particolare indifferente:

8 [tu] mi hai sottratto ...

Tu, tu. Vedete? È il *tu* di Dio. Questo versetto 8, qui, è perfettamente coerente con quel che stiamo esplicitando passando attraverso i versetti che precedono fino al versetto 7 che abbiamo appena letto. Ecco la maturità propria di una creatura svezzata che adesso può riposare perché adesso tutto nel suo vissuto si viene configurando, si viene esplicitando, si viene consumando in una economia gratuita. Un'economia d'amore. E, allora, *tu*, il *tu* di Dio. *Tu*

8 [hai] sottratto dalla morte,

Vedete? Ritorniamo a situazioni che già sono state illustrate precedentemente ma adesso come attestati della maturità conseguita:

[hai] liberato i miei occhi dalle lacrime,
[hai] preservato i miei piedi dalla caduta.

Già! *Tu sei il Signore della mia vita*, sta affermando qui. E questa non è un'affermazione che può ridursi a un'etichetta che serve in qualche modo a rievocare il passato. Questa è esattamente una signoria che illumina, investe, coinvolge e travolge tutto il cammino della vita. Le lacrime versate e che verserò. I passi che mi sposteranno di luogo in luogo alle prese con qualunque angolo di mondo. Il mio cammino e nel cammino - vedete - tutte le relazioni. Tu sei il Signore della mia vita, tu apri la strada per me.

8 [tu] mi hai sottratto dalla morte,

Tu mi hai restituito un volto che sia abilitato a comunicare senza restare prigioniero dell'immagine di me stesso. Tu mi hai abilitato a muovere i piedi in modo tale da raggiungere il contatto con situazioni sconosciute, diverse, complesse. Quello che sarà.

[hai] preservato i miei piedi dalla caduta.

E, allora, ecco il versetto 9:

9 Camminerò alla presenza del Signore
sulla terra dei viventi.

Dunque, è proprio vero - vedete - che qui lo spazio si è ampliato al punto che è la creazione intera tra cielo e terra. È il cielo rivolto alla terra e la terra sollevata verso il cielo, dove le strade sono aperte in tutte le direzioni e gli ostacoli che si presenteranno, le incertezze, le tribolazioni, i disagi, che non mancheranno, tutto contribuirà a con fermare che questa è la

... terra dei viventi.

9 ... alla presenza del Signore

Sotto lo sguardo del Signore. là dove è il suo orecchio che ascolta. Là dove è la sua presenza che ci viene incontro e si insedia come conferma di una eterna volontà d'amore nell'intimo più nascosto di noi stessi, là dove noi stessi eravamo alle prese con situazioni di chiusura, di blocco, di oscurità inabitabile. In più notate che qui - e concludiamo - questo verbo

9 Camminerò alla presenza del Signore

nella traduzione in greco diventa *evarestiso*. Cioè

9 [Io darò compiacimento al] Signore

Questo camminare

... alla presenza del Signore

vedete? Non soltanto come inserimento nelle cose del mondo in risposta a quella potenza d'amore che ristrutturava tutto l'impianto interiore, tutto l'impianto operativo della mia esistenza umana - sì! - ma, in più - vedete - qui, la consapevolezza di rispondere a lui per offrirgli il

compiacimento che egli si aspetta. Che egli desidera. Che egli vuole. Il compiacimento che è il suo modo per farlo contento. Vedete? Qui è veramente il punto d'arrivo di una vita che ormai è catturata nella gratuità dell'amore per come il Signore si è manifestato, per come il Signore ha compiuto l'opera della liberazione e questa ristrutturazione di tutto il vissuto. Ed ecco, finalmente,

sulla terra dei viventi.

posso vivere per far contento il Dio vivente, in corrispondenza a lui. Vedete come questa scoperta di essere stato visitato fa tutt'uno, adesso, con l'entusiasmo programmatico ma non sconchiato o fanatico, ma coerente, maturo, l'entusiasmo programmatico di chi è ormai in grado di testimoniare che davvero sotto lo sguardo del Signore, di benedizione in benedizione, siamo chiamati a percorrere strade che ci consentiranno di amarlo, di servirlo, di corrispondere al suo compiacimento? Siamo liberi. Siamo apprendisti alla scuola del linguaggio della vita, proprio per questo motivo. Non c'è una finalità che sia più precisa e più ricapitolativa di tutto, di questa: per far contento il Dio vivente. E non c'è prestigio più grandioso e commovente che possa essere finalmente riconosciuto come il titolo che compete a una creatura umana piccola e reduce da tante tragedie come la mia. Come sono io.

Guardiamo, dunque, il brano evangelico. Noi abbiamo avuto a che fare con Giovanni Battista la settimana scorsa, ricorderete senz'altro, leggevamo i primi sei versetti del capitolo 3 nel *Vangelo secondo Luca*. Ancora domenica prossima Giovanni Battista, il profeta in ascolto della voce che parla al cuore umano. Leggevamo, una settimana fa. È così che Giovanni diventa il consolatore per eccellenza. È così che Giovanni diventa il consolatore per eccellenza dato che la sua missione sta tutta nel far riecheggiare in ogni cuore umano il linguaggio della vita. A questo proposito ricordate com'è importante la citazione del capitolo 40 di *Isaia*, citazione che qui nel *Vangelo secondo Luca* è anche molto ampliata rispetto alle citazioni dello stesso testo che leggiamo negli altri due *Vangeli* sinottici e nel *Vangelo secondo Giovanni*. Fatto sta – vedete – che la scena è stata inquadrata dal nostro evangelista Luca con quella notizia, nel versetto 2, riguardante

la parola di Dio

che

scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

e, noi lo sappiamo di già, questo deserto è da intendere come l'esilio dalla vita. Ed è la condizione nella quale si trova l'umanità intera, dal tempo del giardino in poi. Dai progenitori in poi. Un'umanità randagia, la nostra. Un'umanità vagabonda. Un'umanità dispersa, esule, la nostra. In esilio dalla vita, dal giardino della vita, là dov'è l'albero della vita. Nel deserto. Ebbene – vedete – che nel deserto si apre la strada del ritorno al giardino della vita. Giovanni parlava di un battesimo di conversione. Un battesimo di ritorno. Il *salmo 116 A* ci annunciava poco fa un ritorno al riposo. Che è un riposo quanto mai dinamico. Che è un riposo quanto mai energetico, risoluto, intraprendente, aperto, coinvolgente, operativo. Certo, è il riposo della nostra vocazione alla vita recuperata nella sua pienezza. Si apre la strada del ritorno al giardino della vita. Giovanni Battista annuncia questo. E – vedete – ne parla con molta energia, in maniera straordinariamente risoluta fino a suscitare, addirittura un certo sospetto. Ma, motivo di tutto – e la citazione del poema che apre il *Libro della Consolazione* nel *Libro di Isaia*, capitolo 40, lo dichiara espressamente – motivo di tutto questo è che il Signore apre la strada, viene lui, traccia lui questo percorso che adesso diventa un itinerario lungo il quale possiamo incamminarci, che ci consente di orientarci, di ritornare al giardino della vita. Questo vale per noi che siamo esuli in fondo al deserto. Il Signore viene a visitarci, ecco. È la strada del signore che si apre in quanto è sua. In quanto è lui che prende

posizione. Ed è lui che viene a visitarci. Ricordate che questo è il linguaggio di Zaccaria nel *Cantico*, nel racconto evangelico, otto giorni dopo la nascita di Giovanni, gli viene imposto il nome nel contesto della circoncisione. Ed ecco, in quell'occasione Zaccaria ritrova l'uso della lingua e canta:

⁶⁸ «*Benedetto il Signore Dio d'Israele,*
perché ha visitato e redento il suo popolo,

e il *Cantico*, poi, come ben sappiamo si conclude con uno sguardo proiettato sul futuro della storia umana:

... verrà a visitarci dall'alto ...

Ci ha visitato. Ci visiterà. Tutto s'inscrive, adesso, nella prospettiva di una vicenda umana che è determinata da questa visita di Dio. È lui il protagonista di un'impresa che ricapitola tutto del passato e reinterpreta gli eventi già consumati e anticipa quello che sarà lo svolgimento del futuro, là dove noi andremo incontro a tutti gli imprevisti,

... verrà a visitarci dall'alto ...

Dunque, questo è il *Cantico* di Zaccaria che viene proclamato dal padre quando riacquista l'uso della voce, l'ottavo giorno dopo la nascita di Giovanni. Ed è proprio nel *Cantico* che Zaccaria dice:

⁷⁶ E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo

è il

... profeta dell'Altissimo

bambino?

... profeta dell'Altissimo

così ci viene presentato fin dal momento della circoncisione otto giorni dopo la nascita. Ma così in realtà ci era stato già presentato fin dal momento dell'annunciazione riguardante la sua prossima nascita. Se ritornate al capitolo primo del *Vangelo secondo Luca*, nel versetto 14, è l'angelo Gabriele che dice a Zaccaria, mentre sta officinando nel tempio, *questo figlio che nascerà sarà causa di gioia*:

¹⁴ Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegheranno della sua nascita,

vedete? Giovanni porta con sé, con la sua presenza, in quanto

... profeta dell'Altissimo

come poi lo presenterà a noi suo padre Zaccaria, porta con sé questo motivo di gioia. Allo stesso modo, poi, nel versetto 44, quando prima di nascere, nel grembo di sua madre Elisabetta, sussulta di gioia. È un motivo di festa! È lui che è in grado di recepire il valore della visita che è in atto. Maria santissima che porta con sé il bambino che ha concepito dopo l'annuncio ricevuto dall'angelo, ed ecco, dice Elisabetta:

⁴⁴ Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo.

Dunque, il

... profeta dell'Altissimo

come Zaccaria illustra nel *Cantico* in occasione del giorno ottavo, porta con sé un segnale che inconfondibilmente rinvia alla visita di Dio. Ed è proprio la visita di Dio che trasforma dall'interno l'andatura della storia umana. E la visita di Dio è mirata a rieducare l'intimo di ogni cuore umano, là dove, pensieri e affetti, sono coinvolti in questa straordinaria novità di cui Dio stesso è il protagonista. E – vedete – Giovanni Battista, adesso che ormai è adulto, capitolo 3, noi lo vediamo all'opera. E lo vediamo proprio collocato per i fatti che stanno succedendo ma per come lui stesso si orienta, si dispone, si responsabilizza, sulla soglia di ogni cuore umano. Giovanni sulla soglia di ogni cuore umano. Là dove è in atto la visita di Dio. Là dove la voce che parla, suscita, apre, in qualche modo, provoca, nuove possibilità di ascolto. Ebbene – vedete – che noi domenica prossima leggiamo dal versetto 10 al versetto 18 in questo capitolo 3. Ma val la pena di dare uno sguardo, rapidissimo, ai versetti da 7 a 9. Leggevamo fino al versetto 6:

⁶ Ogni [carne] vedrà la salvezza di Dio!

versetto 6, ed ecco, veniamo a sapere che Giovanni si rivolge ai «*figli del serpente*».

⁷ Diceva dunque alle folle che andavano a farsi battezzare da lui: «Razza di vipere, ...

«*figli del serpente*»,

... chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente?

Dunque, si rivolge ai «*figli del serpente*». E – vedete – «*figli del serpente*» sono gli uomini, tutti gli uomini, che sono esuli dal giardino della vita, là dove il serpente ha imperversato a modo suo ottenendo la complicità meschina e disastrosa, apportatrice di disastri di ogni genere, da parte dei progenitori e da parte nostra. Ebbene – vedete – Giovanni si rivolge ai «*figli del serpente*», cioè a tutti. E a tutti gli uomini che sono in fuga, da Adamo in poi. Quando qui dice:

«Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente? ⁸ Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre. ⁹ Anzi, la scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco».

Giovanni – vedete – non sta cercando di minacciare, spaventare, gettare nell'angoscia i propri interlocutori. Fate attenzione, perché lui si rivolge a coloro che sono in fuga. E tutti noi siamo in fuga! Da Adamo in poi. E – vedete – si rivolge a tutti coloro che si sono, ormai, assuefatti all'esilio dalla vita. A quella condizione di permanenza nel deserto per cui ci si trascina, che sia l'Egitto, che sia Babilonia, che sia quello che è. E, dunque, i burroni restano al loro posto, le montagne più che mai incrollabili, le deviazioni quasi un divertimento, gli ostacoli una serie di reperti da museo o cose del genere. Uomini abituati, ormai, a stazionare nel deserto, là dove siamo in fuga dal giardino della vita, dalla vocazione alla vita. Là dove siamo segnati ancora dal veleno che il serpente ci ha inoculato e con il quale noi ci siamo – come dire – sintonizzati. Quel veleno è diventato quasi una componente biologica del nostro presunto equilibrio. E adesso Giovanni ci parla della collera di Dio. Vedete? La collera di Dio si presenta per sbarrare la strada della fuga. E

in questo annuncio Giovanni Battista è perfettamente coerente con quella nota festosa che è caratteristica intrinseca, come abbiamo appena constatato, della sua missione di profeta e di consolatore. La collera di Dio sbarrata la strada della fuga:

... chi vi ha insegnato a sfuggire alla [collera] imminente?

Vedete come ragiona Giovanni? Non è più possibile nemmeno a ricorrere a certe garanzie di sicurezza, certi privilegi, certe gratificazioni che nella loro particolarità frastornano la fantasia di qualcuno come, per esempio, la paternità di Abramo. *Non venite a dirmi, dice, che avete Abramo per padre! Ricorrere a simili espedienti non serve a niente*, dice Giovanni. Soltanto se ci si vuole garantire in rapporto a delle mete molto parziali, mete che sono gratificanti per qualche privilegiato che poi si illude! Ma – vedete – qui c'è di mezzo la nostra vocazione alla vita. E qui c'è di mezzo il modo di stare al mondo. E c'è di mezzo la storia umana. E c'è di mezzo il giardino, la

... terra dei viventi.

diceva il *salmo*. È inutile che qualcuno di noi cerchi di garantirsi un angolo protetto perché è figlio di Abramo! Eh, dice Giovanni,

Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre. 9 Anzi, la scure è già posta alla radice ...

vedete? Proprio qui noi constatiamo che Giovanni è alle prese con quell'inferno che è nel cuore umano, che si chiami esilio, Egitto o Babilonia o quello che è – i salmi dello *Hallel* ci aiutano nel corso di queste settimane proprio a ripensare, rivivere, tutte queste cose – alle prese con l'inferno, quell'inferno che è nel cuore umano! E Giovanni – vedete – si volge a questa profondità tenebrosa che è nel cuore umano, per scrutare, guarda un po', il bagliore di un fuoco splendido e glorioso. È la luce della nuova creazione. Questo è il punto, vedete? Quando lui dice:

la scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco».

vedete che questo non è l'annuncio di una condanna spietata. Giovanni si volge verso l'oscurità buia e avvelenata che opprime il cuore umano e lo rende prigioniero di se stesso e vede il bagliore di un fuoco. Giovanni vede il fuoco, vedete? E non fugge più, Giovanni! Per questo è il

... profeta dell'Altissimo

E per questo è il consolatore. Vede il fuoco e non fugge più, anzi, chiama tutti a non fuggire. È finito il tempo della fuga. Comincia il tempo della conversione, del ritorno. La strada della fuga è sbarrata. La collera è la rivelazione, per noi, di quella presenza del Dio vivente che viene a visitarci che noi avvertiamo come la causa di un urto – andiamo a sbattere contro questa presenza? – ma appunto siamo così presi, siamo così rincalzati, siamo così riconosciuti, ricercati e oggetto di un'attenzione specialissima, mentre, da parte nostra, siamo proiettati nella fuga che ci disperde sempre più lontano dal giardino della vita. E adesso Giovanni vede il fuoco. Qui, dal versetto 10, che poi è il brano che leggiamo domenica prossima, Giovanni è alle prese con diverse categorie di persone che lo interrogano. Ricordate le domande? La folla? Poi i pubblicani? Poi i soldati? E le sue risposte alle domande della gente? Risposte che, lì per lì, forse ci sembrano molto blande. Risposte che ci sembrano, forse, un po' moderate: *Beh, hai due tuniche? Danne una a chi non ce l'ha! Fate di mestiere i pubblicani? Insomma, rispettate le tariffe. Fate di mestiere i soldati? Beh,*

contentatevi delle vostre paghe».

Attenzione, però, perché a parte i singoli casi qui considerati, per cui, in realtà, queste risposte di Giovanni implicano un'alternativa radicale rispetto a situazioni consolidate, per cui quelle risposte che a noi sembrano così blande e moderate, in realtà, comportano in ciò che implicano dal punto di vista operativo, dei passaggi veramente macroscopici – uno sconvolgimento, uno squilibrio, tutta una rielaborazione del sistema per quanto riguarda le relazioni interpersonali, comunitarie, di famiglia, la società, l'organizzazione amministrativa, civile, politica e così via – ma – vedete – che qui il punto, poi, è un altro. Ed è – vedete – che in realtà si tratta di non fuggire più. Non fuggire più. Vedete che le risposte di Giovanni hanno un loro particolare contenuto su cui val sempre la pena di riflettere in una situazione nella quale, ormai, è evidente per tutti che le cose vanno in una direzione che è dominata dalla logica barbara dell'Egitto?

che dobbiamo fare?».

che dobbiamo fare?».

che dobbiamo fare?».

Non fuggire più! E, non fuggire più perché il *Tu* di Dio, nel suo mistero, invade la scena. Ricordate il *salmo 116*? Il *Tu* di Dio invade la scena. Sapete che arriverà il momento in cui quella domanda

che dobbiamo fare?».

risuonerà in tutta la sua potenza esplosiva? Perché è proprio Giovanni – vedete – che coglie in quella domanda che si agita in maniera così, sembra, sorniona, sonnolenta, nell'animo della gente con cui ha a che fare:

che dobbiamo fare?».

ma cosa vuoi che si possa fare? Non si può fare niente! Non cambia mica niente! Non cambierà mai niente! E, d'altra parte ecco, allora, tutto rimane sempre puntualmente dominato dalla lingua barbara dell'Egitto! Beh, questa domanda – sapete? – risuona, se voi prendete gli *Atti degli Apostoli*, capitolo 2 – capitolo 2, Gerusalemme, la prima evangelizzazione, Pietro, il suo primo grande discorso – prendete il versetto 37:

³⁷ All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

Ecco la domanda!

«Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». ³⁸ E Pietro disse: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù ...

e quel che segue. vedete? È quella domanda che adesso, qui, affiora in tutta la sua proprio prerogativa vulcanica. È un'esplosione:

«Che cosa dobbiamo fare, ...

C'è di mezzo - versetto 37 degli *Atti degli Apostoli*, capitolo 2 - c'è di mezzo la compunzione del cuore:

³⁷ All'udir tutto questo si sentirono ...

Qui dice:

... trafiggere il cuore

È la *katanixis*, in greco. È la compunzione del cuore, là dove loro si trovano e noi ci troviamo posti dinanzi allo spettacolo che ci trafigge il cuore. È quello che il nostro evangelista Luca, poi, ricostruisce a suo modo nel racconto della *Passione*, capitolo 23 del *Vangelo secondo Luca*, versetto 35:

³⁵ Il popolo stava a vedere, ...

Ecco lo spettacolo.

... vedere ...

Versetto 48:

⁴⁸ Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. ⁴⁹ Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti.

Lo spettacolo. E le donne, poi, osservano come viene deposto il cadavere nel sepolcro, versetto 55. Lo spettacolo che trafigge il cuore. Vedete? È la visita di Dio in atto. È la visita di Dio che invade il cuore, che penetra nel cuore, che incide la durezza del cuore umano, che frantuma la resistenza, che sprema il cuore umano là dove è carico di veleno in modo che il veleno sia espulso, eliminato. Il veleno del serpente.

«Che cosa dobbiamo fare, ...

Vedete? Qui all'inizio degli *Atti degli Apostoli* la questione è riproposta alla lettera. Ed è riproposta alla lettera in rapporto alla trafittura del cuore. Alla compunzione. Giovanni qui ha a che fare con quei tali che lo interrogano. E - vedete - che più che le risposte che, per altro, non mancano e che, come già vi dicevo, meritano la nostra attenzione e tutto il rispetto e anche la sorpresa di avere a che fare con delle indicazioni che sono così energiche, così precise, così risolutive. Ma - vedete - più che le risposte, qui, conta l'attenzione alla domanda:

«Che cosa dobbiamo fare, ...

Vedete? Giovanni, sulla soglia del cuore umano, sta auscultando quella voce che preme, che sollecita, che riecheggia:

«Che cosa dobbiamo fare, ...

Quella voce che, Giovanni che ne è lui, personalmente, radicalmente convinto. Quella voce che trafigge il cuore umano. C'è di mezzo la barriera che il fuoco incandescente ha elevato lungo le strade della fuga. È proprio vero: una strada si apre nel deserto. E, Giovanni, da parte sua vede il fuoco. Notate come qui, nei versetti che leggiamo domenica prossima, nel versetto 9 il fuoco. Ma il brano che sarà proclamato domenica comincia con il versetto 10. Ed ecco, dice il versetto 15, che ci sono quelli che sospettano che Giovanni possa essere il Messia. E Giovanni dice:

«Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, ... costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.

versetto 16. E, di nuovo, versetto 17:

17 Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile».

Fuoco. Sapete che più avanti, nel capitolo 12, sarà proprio Gesù, proprio lui, in prima persona, versetto 49, che dirà così?

49 Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!

12,49. Giovanni vede il fuoco e può allora descrivere - vedete come nell'icona, qui, questa piccola icona, l'*angelo del deserto*, vedete quella cintura di fuoco?



E' colui che viene per battezzare

in Spirito Santo e fuoco.

è così che la strada della fuga è sbarrata, mentre, invece si apre la strada della conversione.

«Che cosa dobbiamo fare, ...

Diranno quei tali a Pietro nel momento in cui sono toccati nel cuore. Colpiti nel cuore. Aggrediti nel cuore. Trafitti. Compunti. E, Pietro, dirà: *Convertitevi!* La strada della conversione, del ritorno al giardino della vita. Se voi ritornate per un momento al *Cantico* di Zaccaria, là dove il padre dice del bambino suo figlio:

... sarai chiamato profeta dell'Altissimo

nei versetti 78 e 79, proprio gli ultimi due versetti del *Cantico*, Zaccaria dice: *tu camminerai*

78 grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio,
per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge
79 per rischiare ...

e quel che segue. Dunque, qui, lui indica una strada che sarà percorsa dal

... profeta dell'Altissimo

che è poi Giovanni, attraverso - alla lettera -

... [le viscere della misericordia] del nostro Dio,

per cui verrà a visitarci ...

vedete? Giovanni, che vede il fuoco, può descrivere le

... [le viscere della misericordia] del nostro Dio,

nel senso che, ormai, in qualunque direzione Giovanni,

... profeta dell'Altissimo

rivolga il suo sguardo, è la misericordia

... del nostro Dio,

che viene a

... visitarci ...

come

... un sole che sorge

quale che sia la prospettiva, quale che sia il momento, quale che sia il contesto, quale che sia il conflitto in atto, le contraddizioni da cui non possiamo sottrarci, ma è la

... bontà misericordiosa del nostro Dio,

che viene

... a visitarci ...

siamo nelle viscere della misericordia. Viscere di misericordia. Giovanni - vedete - nello splendore del fuoco contempla il cammino aperto per la conversione alla vita degli uomini e di tutta la storia umana. Quando qui Giovanni parla del fuoco - vedete - non parla di una distruzione, parla di quella visita che, oramai, si compie secondo l'intenzione di Dio in modo tale da scardinare la durezza del cuore umano, trafiggere, compungere, la sede più profonda in cui tutto il veleno si è raccolto. Ed ecco, il cammino della conversione alla vita che si apre:

uno che è più forte di me,

con

Spirito Santo e fuoco.

Questo cammino di conversione, come già altre volte vi dicevo, per il nostro evangelista Luca trova una raffigurazione esemplare nei due personaggi che poi rimangono come icone proprio esemplificative di tutto il cammino lungo il quale procederà il popolo cristiano: Pietro e Paolo. Se voi ricordate, nel capitolo 22 del nostro *Vangelo secondo Luca*, Pietro è alle prese con il fuoco e il volto di Pietro è riconosciuto da quella serva del sommo sacerdote che poi lo interroga, capitolo 22 versetto 55. Un fuoco, vedete?

55 Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile ...

anche Pietro, seduto là

... vedutolo ...

ecco. E, quindi, quello che succede. Il volto di Pietro è un volto che, alla luce e al calore di quel fuoco, assume il valore di una maschera orribile. È d'altronde il volto che ci rimanda l'immagine di noi stessi nel nostro deserto, là dove, fuggiaschi più che mai, cerchiamo riparo nel protagonismo in nome della nostra soggettività. Se voi ricordate che qui, di seguito, nel versetto 61, il nostro evangelista Luca ci parla di un incontro di sguardi:

61 Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte».

È il volto di Pietro - vedete - che viene adesso illuminato. Sì, dal fuoco! Sì! Incendiato! Il Signore si volta e lo guarda. Da questo fuoco, qui, nel *Vangelo secondo Luca*, a quell'altro fuoco che fa splendere il volto di Paolo. Vedete? I due discepoli sono esemplari, inseparabili tra di loro. Prendete gli *Atti degli Apostoli*, alla fine del grande viaggio che poi si è trasformato in un naufragio quando i naufraghi approdano sulla sponda dell'isola di Malta, capitolo 28. Avevano acceso un fuoco perché pioveva e faceva freddo e Paolo, versetto 3:

raccoglieva un fascio di sarmenti e lo gettava sul fuoco, una vipera, risvegliata dal calore,

vipera, ricordate?

«Razza di vipere, ...

«*figli del serpente*», diceva Giovanni Battista all'inizio del *Vangelo*, capitolo 3. Alla fine degli *Atti degli Apostoli*

una vipera, risvegliata dal calore, lo morse a una mano. 4 Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli indigeni dicevano tra loro: «Certamente costui è un assassino, se, anche scampato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere». 5 Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non ne patì alcun male.

Vedete? Il serpente è sconfitto! Tutto questo - vedete - all'interno di quell'unico cerchio di fuoco che, per così dire, contiene i due scritti di Luca: *Vangelo* e *Atti degli Apostoli*. È un cerchio di fuoco. Ed è Giovanni Battista che, all'inizio del racconto evangelico, contempla il fuoco nelle

... [viscere della misericordia] del nostro Dio,

che ci viene incontro e che, sempre e dappertutto, instaura per noi, trafiggendo il cuore umano, quel travaglio che ci consentirà di scoprire come anche la morte è al servizio della vita e della nostra conversione alla vita. Giovanni si pone sulla soglia di ogni cuore umano - qui ritorniamo al nostro brano evangelico e poi è necessario che concluda - nel versetto 18 sta scritto che:

18 Con molte altre esortazioni

qui è il verbo *parakalìn*,

18 Con molte altre [consolazioni] annunciava al popolo la buona novella.

Evangelizzava il popolo. Il verbo *evangelizzare* è un verbo molto impegnativo, come per altro il verbo *consolare*. Vedete? Sulla soglia di ogni cuore umano, Giovanni, con la sua consolazione. Quella consolazione che già ci evangelizza e questo senza che Giovanni possa andare oltre. Giovanni sta lì, in quella posizione di profeta che ci chiama a riconoscere nel fuoco la potenza incandescente, trascinatrice, trafiggente, la potenza del Dio vivente. E Giovanni tante cose non le sa né può saperle. Ma arriva il momento in cui il nostro volto umano sarà specchiato nel volto dell'Innocente, il volto di Gesù, il maestro rifiutato che è rivolto ad ogni creatura umana come protagonista di una storia d'amore che si sviluppa lungo la strada della conversione della vita. Da Pietro a Paolo e, ancora, da Paolo a Pietro. E, Giovanni, all'inizio di tutto, in una condizione ancora di estrema precarietà, ecco che già è in grado di evangelizzarci. Colui che noi rifiutiamo, che abbiamo già rifiutato - non per niente siamo in esilio, siamo in fuga, siamo abituati ad arrabattarci con tutte le nostre contraddizioni, con il massimo dell'ambiguità - ecco colui che noi abbiamo rifiutato, visita, con la potenza dello Spirito Santo, l'inferno del cuore umano. E, così, non possiamo più sfuggire. Non possiamo più. Giovanni lo sa per noi e con noi:

Vieni, Signore Gesù, mostra a noi il tuo volto e noi saremo salvi.

Vieni e non tardare!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché ogni notte ormai splende come giorno dal momento che hai voluto visitarci. Per questo hai mandato il Figlio. Per questo hai effuso lo Spirito Santo. Spirito di dolcezza e di fuoco. Tutto, ormai, ci parla di te. Il passato e il futuro. Gli eventi del presente e i segreti di ogni cuore umano. Tu ci hai chiamati alla comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo. Lo hai inviato a noi e ci hai sostenuti, incoraggiati, accompagnati, nel corso di una lunga storia, da un profeta all'altro fino all'amico, il consolatore, Giovanni Battista. E, ancora, tu ci sostieni, ci incoraggi, ci illumini, con tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito tuo e del Figlio tuo, effonde su di noi, sulla Chiesa e, sempre e dovunque, per rimanere in ascolto della tua parola e per portare frutti di misericordia, di comunione, di vita nuova. Noi ti benediciamo, Padre. Noi, malgrado la nostra fiacchezza, le nostre ambiguità, i nostri ritardi, le nostre paradossali e spudorate contraddizioni, noi ti amiamo. E noi vogliamo rispondere, con la libertà nuova e pura che tu stesso ci hai donato, alla tua intenzione d'amore, alla tua volontà di redenzione, alla tua opera di salvezza e di riconciliazione per tutta la famiglia umana. Nel nome del Figlio tuo, Gesù Cristo, nostro unico Signore, noi ci presentiamo a te, Padre, e ci affidiamo al soffio della tua vita, inesauribile potenza d'amore, perché palpiti in noi, perché respiri in noi, perché in noi sia l'amen che tu meriti dall'eternità e che ora giunge a te in questo presepio d'infinito che è la nostra storia umana. Tu sei il Padre e con il Figlio tuo, Gesù Cristo, nella comunione dello Spirito Santo, sei benedetto per i secoli dei secoli. Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 14 dicembre 2012
memoria di San Giovanni della Croce